

**OSCAR GASPARI, *Storia dell'Usci. Unione statistica delle città italiane 1905-1987. La rete degli statistici comunali*, Gavardo, Liberedizioni, 2022, 240 p., ISBN: 9791280148605.**

1248

La storia della statistica intesa come cultura, come apparato organizzativo preposto alla conoscenza della società nei suoi diversi aspetti, nonché come sapere capace di influenzare scelte politiche è da tempo piuttosto assente dai percorsi di ricerca degli studiosi. Aveva conosciuto nei decenni passati un'intensa attenzione testimoniata dall'abbondante letteratura fiorita intorno a quel tema e dal ricupero dall'oblio, a cui erano ormai votati, di molti statistici di vaglia.

A questo proposito corre l'obbligo di ricordare ad esempio Carlo Francesco Ferraris, insigne giurista, accademico, uomo politico e di governo oltreché dell'amministrazione pubblica, impegnato in prima persona sul piano teorico e applicativo nel campo della statistica, a cui fu dedicato nel 2007 un importante convegno (*Dal Monferrato alla costruzione dello Stato sociale italiano. L'esperienza intellettuale, scientifica e politica di Carlo Francesco Ferraris (Moncalvo 1850-Roma 1924). Atti del convegno tenuto in Alessandria e Moncalvo 22-24 marzo 2007*, a cura di C. Malandrino, Torino, Claudiana, 2007).

Indubbiamente quella letteratura ha fatto fare un balzo in avanti nella conoscenza non solo della cultura statistica e della sua pratica, ma più in generale delle vicende dell'Italia unita nelle diverse fasi in cui si articola la sua storia.

Il lavoro di Gaspari costituisce uno dei pochi contributi recenti al tema della statistica declinato secondo la pratica dell'Unione statistica delle città italiane.

L'Unione statistica delle città italiane nasce ufficialmente a Bologna nel 1907, ma l'incubatore è da un lato il comune di Firenze da dove nel 1905 dietro impulso del suo segretario Ugo Giusti e con l'appoggio del sindaco Ippolito Niccolini, parte l'iniziativa di pubblicare «l'Annuario statistico delle città italiane»; dall'altro lato l'ANCI, l'Associazione dei comuni italiani fondata nel 1901 e di cui sarà anima il sindaco di Caltagirone Luigi Sturzo. Nel 1927 il fascismo decreta la fine dell'Unione statistica delle città italiane, come dell'ANCI anche se con un percorso più complesso, e nel 1928 dell'Unione delle province italiane, come di ogni altra organizzazione a dimensione locale spontaneamente

costituita, nel quadro della completa riorganizzazione dell'assetto statale ispirata al controllo autoritario e alla soppressione delle iniziative sorte nel clima del liberalismo.

Nell'Italia repubblicana il loro destino segue indirizzi diversi: mentre l'ANCI si ricostituisce nel 1946, l'USCI rinasce a Padova soltanto nel 1987. Non è domanda oziosa chiedersi perché, anche se la risposta non è facile ed è sostanzialmente disattesa nel volume.

Da tempo si attendeva un lavoro organico sull'Unione statistica delle città italiane, la cui storia, che si dipana lungo tutto il Novecento, contribuisce a delineare i caratteri di questo secolo così controverso, e lo si attendeva da Oscar Gaspari che negli anni non ha mai smesso di lavorare sulle associazioni degli enti locali e in particolare sull'USCI, anticipando parti del lavoro edito testé. Ne fa fede l'elenco delle pubblicazioni di Gaspari, che in qualche modo si possono considerare come lavori preparatori al volume, riportato in bibliografia. Gaspari, come molti sanno, oltre a conoscere dall'interno l'Associazione dei comuni per ragioni professionali essendo inserito nella pubblica amministrazione, è studioso e collaboratore della cattedra di storia contemporanea dell'università LUMSA di Roma.

La *Storia dell'Usci* è un libro militante. Forse si dovrebbe dire «per fortuna», ma non perché a scriverne la prefazione e la postfazione siano i vertici presenti e passati dell'Unione, ma perché la percorre come filo conduttore lo storico contrasto tra centralismo e autonomia che da sempre contrassegna la storia dell'Italia unita, vissuto con intensa passione dall'autore.

A tale storico contrasto, che anima la lettura e l'interpretazione dei motivi a cui imputare la relativa marginalità del ruolo svolto dall'Usci, viene sostanzialmente fatta risalire la fragilità dell'intero apparato statistico italiano la cui debolezza, come è universalmente noto, era rilevata già dai contemporanei e successivamente dagli studiosi.

Nel tempo, però, sono emerse altre responsabilità che attengono più alla cultura specifica che al modello politico affermatosi nella costruzione e nell'assetto dello stato italiano. Ciò che risulta da studi relativamente recenti, ovviamente ben noti all'autore, in particolare di Giovanni Favero e di Alberto Baffigi, è l'arretratezza, la scarsa sensibilità dei vertici dell'amministrazione della statistica alle innovazioni metodologiche derivanti da nuove acquisizioni concettuali rispetto alla disciplina. Viene indicato come sintomo dell'arretratezza, ad esempio, il ricorso e in seguito la sopravvivenza delle monografie di famiglia realizzate utilizzando il metodo d'indagine di Frédéric Le Play, ritenute ampiamente superate in periodi in cui si era già affermata la statistica numerica ovvero la *mathématisation de la statistique*, teorizzata e applicata in Italia da statistici quali, per non fare che qualche nome Maffeo Pantaleoni, Rodolfo Benini, Giorgio Mortara, ecc. Sulle pagine della *Riforma sociale* che, come ebbi io stessa occasione di mettere in risalto nel volume collettaneo dedicato ad essa — *Una rivista all'avanguardia. La "Riforma Sociale" 1894-1935. Politica, società, istituzioni, economia, statistica*, Firenze Olschki 2000 — rivolse grande attenzione al tema della statistica e che promosse in proprio indagini conoscitive condotte anche con il metodo delle monografie di famiglia di Le Play, andò progressivamente maturando diffidenza nei confronti dei metodi della scuola leplayana, anche se soltanto a metà degli anni Trenta del secolo scorso Luigi Einaudi poté definirli di esclusivo interesse storico. All'arretratezza sotto il profilo scientifico e culturale della statistica ufficiale andrebbe quindi imputato il suo declino nell'Italia liberale e, sotto il fascismo, la perdita della sua autonomia e della sua credibilità anche a causa della strumentalità delle rilevazioni e dell'elaborazione dei dati a fini politici. A questi rilievi ampiamente condivisi da Gaspari bisogna però aggiungere che, se si parla di arretratezza metodologica per la Direzione generale della statistica prima e per l'ISTAT poi, ossia degli

## RECENSIONI

organismi centrali preposti ai compiti ufficiali della statistica, a maggior ragione si deve immaginare una ulteriore debolezza degli organi periferici, spesso dotati di mezzi economici insufficienti e sempre di personale impreparato a compiere operazioni specifiche.

L'accento posto sulle debolezze culturali della statistica ufficiale italiana, sulla sua scarsa apertura alle innovazioni scientifiche e tecniche, che getta un'ombra sulle mitiche figure dei suoi vertici, in particolare Luigi Bodio per la Direzione generale e Corrado Gini per l'ISTAT, entrambi ostili ad accettare il metodo rappresentativo campionario, induce l'autore a soffermarsi invece sulle altre componenti che spiegano il perché del loro «carisma» nel proprio tempo e oltre, ossia da un lato la consapevolezza del peso politico del ruolo svolto dall'apparato statistico di cui essi erano i titolari e dall'altro il prestigio internazionale delle loro figure che le metteva al riparo da attacchi critici sul mancato trasferimento delle concezioni più aggiornate dall'ambito accademico all'applicazione nella statistica ufficiale. In altre parole, si tratta del tema: statistica e potere, ed è proprio questo il filo conduttore della trattazione di Gaspari perché la difesa dell'attività statistica svolta dagli enti locali non si limita al riconoscimento dell'importanza di una loro più diretta conoscenza delle specifiche realtà, ma intende assegnare ad essa un ruolo di contestazione del centralismo che connota lo stato unitario e affermarne quella funzione che oggi definiremmo di «sussidiarietà».

Un tema suggerito dal titolo stesso del volume di Gaspari, ossia Unione statistica delle città italiane, che a mio parere avrebbe potuto essere approfondito maggiormente, anche in considerazione del fatto che l'autore non manca di menzionare non soltanto la presenza in altri Paesi europei della statistica delle «grandi città», ma anche il sostegno di Giusti alla realizzazione di essa su scala internazionale, è la scelta della «città». Città è realtà non coincidente con comune: nel corso del Novecento, con l'affermarsi dell'economia industriale, la città tende ad assumere connotati peculiari. Anche rispetto a un indirizzo politico di contrapposizione dell'autonomia locale al centralismo statale la città gioca un ruolo specifico non riassumibile nella logica comunalistica. Allora ci si domanda: come si riflette tutto ciò nell'ambito dell'USCI?

Tre figure emergono su tutte le altre come attori principali della vicenda USCI: Ugo Giusti, Corrado Gini e Gaetano Salvemini.

Collocato nella storia dell'USCI Giusti, autentico *self made man* che da impiegato comunale giungerà alla presidenza dell'INEA, risulta un po' il perno intorno a cui ruota tutto. Del segretario del comune di Firenze ideatore dell'Unione e della sua carriera Gaspari conosce ogni passaggio, avendogli dedicato voci biografiche, articoli, ecc. Poiché, per comprendere le ragioni della scarsa considerazione e del peso quasi irrilevante dell'USCI, il cuore di Gaspari batte soprattutto per la motivazione politico-istituzionale del rifiuto del decentramento e delle autonomie locali presente nei governi dell'Italia liberale, anziché per l'arretratezza culturale in campo statistico, la figura di Ugo Giusti si staglia come quella di un indomito lottatore per una causa ricca di valenze etico-politiche. L'autore pertanto tende a metterne in evidenza il ruolo, a suo parere, quasi parallelo a quello esercitato da Luigi Sturzo, anima come si è detto dell'ANCI e partecipe degli organi direttivi dell'USCI. Come è ben noto, si tratta in entrambi i casi di fautori del decentramento, sostenitori delle autonomie locali non soltanto sotto il profilo politico ma soprattutto ideologico. Gli sforzi di entrambi convergono grazie all'alleanza che spesso si realizza tra ANCI e USCI, ma i percorsi anche personali divergono e, sebbene — come si è detto — le due organizzazioni vengano entrambe soppresse dal fascismo, per Giusti sarà possibile conservare la sua attività durante il ventennio, transitando da un'istituzione all'altra sempre ricoprendo ruoli apicali nell'ambito della statistica (si cfr. ufficio del

censimento 1921, INEA, INU) mentre l'antifascismo militante di Sturzo lo costringerà all'esilio già nel 1923.

Giusti l'anti Gini? Così Gaspari intitola un paragrafo specificamente dedicato ai rapporti tra i due. Si tratta di pagine di indubbio interesse perché elaborate sulla base di documentazione archivistica pubblica e anche privata, in cui l'autore, attingendo alle notizie contenute nel volume di Francesco Cassata, *Il fascismo razionale. Corrado Gini fra scienza e politica*, 2006, delinea l'esistenza di un dissidio innanzitutto di natura scientifica «riguardo al ruolo — scrive Gaspari — degli uffici comunali di statistica, dell'Unione e delle organizzazioni delle autonomie locali in ambito statistico e, non ultimo, sempre nello stesso ambito, rispetto all'attenzione da dare alle città» (p. 150). La contesa contempla, però, anche se non soprattutto la costruzione dei numeri indici nazionali per il calcolo del costo della vita elaborati dagli uffici comunali di statistica, insieme con l'USCI che, benché esclusi a partire dal 1921 da tale compito, avevano continuato a realizzarli.

«Milano 1920-Roma 1927: i numeri indici per il calcolo del costo della vita dall'Unione all'ISTAT» è il titolo di un paragrafo che descrive in maniera molto efficace una vicenda poco nota, ma importante sia per il venir meno dell'attività dell'USCI, sia come testimonianza della manipolazione delle rilevazioni statistiche determinata dall'intervento del potere politico. Interrogandosi, come già fece a suo tempo Favero a proposito delle statistiche dei salari industriali nel periodo fascista (si cfr. *Quaderni Storici* n. 134/2010), sull'assegnazione del compito di costruire i numeri indici per il calcolo del costo della vita su scala nazionale, Gaspari fa emergere, a partire dal 1921, il processo atto a escludere gli uffici comunali di statistica e l'USCI dall'incarico svolto fino allora, a vantaggio delle camere di commercio, presso cui erano istituiti uffici di statistica, provvedimento fortemente osteggiato dagli studiosi. Per non fare che un esempio lo contestò Francesco Antonio Repaci sulle pagine della *Riforma Sociale*, sia evidenziando come tale compito spettasse alla Direzione generale della statistica, sia ritenendo che altri fossero i compiti cui erano chiamate le camere di commercio. Nello stesso tempo, però, il Consiglio dei ministri deliberava l'apertura nelle aziende pubbliche e private di spacci per la vendita di prodotti di prima necessità nei quali rilevare i prezzi per la costruzione dei numeri indici. La creazione di un circuito controllato a cui attingere per la realizzazione dell'obiettivo non poteva che concludersi con l'affidamento all'ISTAT fin dall'anno successivo alla sua istituzione della costruzione dei numeri indici. Come ben conclude Gaspari su questo punto: «Le grandi imprese con il sostegno della cooperazione al consumo sollecitato da Mussolini, vendendo nei propri spacci a una minoranza di lavoratori prodotti di prima necessità a basso prezzo, ottenevano per tutti i lavoratori basse retribuzioni, grazie ai numeri indici per il calcolo del costo della vita costruiti sui prezzi di quei prodotti: era una sorta di *Truck-system* all'italiana» (p. 109).

La terza figura a cui Gaspari dedica un rilievo particolare è Gaetano Salvemini. Perché? Perché, pur non potendo egli, ormai in esilio da tempo, indagare in maniera approfondita il processo di costruzione dei numeri indici del costo della vita da parte dell'ISTAT, tuttavia nel suo volume del 1936 *Under the axe of fascism*, sollevava pesanti interrogativi sull'attendibilità di quei numeri, svelandone l'intento manipolatorio e comunque l'interesse del fascismo a spostare l'attenzione generale dal rapporto salari-prezzi a quello prodotti-prezzi al dettaglio. La denuncia di Salvemini, effettuata già durante il ventennio e non ripresa dalla storiografia, serve ad alimentare la vivace polemica di Gaspari nei confronti degli studi che sono passati accanto alle tematiche affrontate nel volume senza riconoscerne l'importanza.

**RECENSIONI**

Importanza che merita invece assegnare al lavoro di Gaspari, ricchissimo di informazioni sull'argomento e dintorni, nonostante una esposizione piuttosto sincopata e una regia del volume che sembra ogni tanto scappare di mano all'autore.

DORA MARUCCO